

EIKASMOS

Quaderni Bolognesi di Filologia Classica
Rivista fondata da Enzo Degani

XXXV/2024

Pàtron Editore



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Amore senza barba (Theogn. 1327-1334)

Tra i più stretti paralleli situazionali per la nota e fortunata interpretazione di Sapph. ‘fr.’ 1,21-24 (καὶ γὰρ αἰ φεύγει, ταχέως διώξει, / αἰ δὲ δῶρα μὴ δέκετ’, ἀλλὰ δώσει, / αἰ δὲ μὴ φίλει, ταχέως φιλήσει / κῶνκ ἐθέλοισα) – per cui la donna riottosa “inseguirà”, “farà doni”, “amerà” non già l’orante Saffo, ma qualcuno/a che a sua volta non la riemerà¹ – e nel contempo tra le prime attestazioni della ‘regola della barba’ nelle relazioni pederotiche², e forse anche del *topos* dell’*ae-tas* (e conseguentemente della *species*) *fugitiva*³, vi sarebbe una non meramente convenzionale sequenza del cosiddetto secondo libro della *Sylloge Theognidea* (vv. 1327-1334)⁴:

¹ Interpretazione fortunata (i dati in Saffo, *testimonianze e frammenti*, Berlin-Boston 2021, 544s.), ma intrinsecamente improbabile, sia alla luce dei vv. 18s. “τίνα δηῖτε †πειθῶ / ἰ.ζάγην† ἔεσσαν φιλότατα; (comunque si voglia risolvere la secolare *crux*, la φιλότας è quella di Saffo), sia per il v. 24 (se si legge κῶνκ ἐθέλοισα, il senso in quel caso stride, perché allora la donna ‘vorrà’; se si legge κῶνκ ἐθέλοισαν, stride il καί, perché il contrappasso richiede che il ‘volere’ della donna sia un dato, non una possibilità), sia soprattutto per la richiesta di σμμαχία dei vv. 27s., certo non ‘in conto terzi’, né in vista di una *sera numinum vindicta*, ma da mettere in atto *hic et nunc*. Ciò non toglie che gli esempi citabili di ‘retribuzioni’ non reciproche, ma per così dire ‘a staffetta’, siano numerosi anche al di fuori della letteratura: per non fare che un esempio, un bravo collega statistico, che mi aveva chiesto una consulenza letteraria, mi ringraziò dicendo che sarei stato ricompensato da qualcun altro e, “come diciamo noi statistici, nello spazio e nel tempo infiniti”. Il che – a conferma delle profetiche competenze di quel collega – sarà senz’altro avvenuto.

² Per l’età, vd. già Sol. fr. 27,3-6 W.². Cf. in part. M. Vetta, *Theognis. Elegiarum liber secundus*, Romae 1980, 103s.; Sonya Lida Tarán, *Eisì trίxex: an erotic motif in the Greek Anthology*, «JHS» CV (1985) 90-107; R. Vattuone, *Il mostro e il sapiente. Studi sull’erotica greca*, Bologna 2004, 61-74, 129, 231-238.

³ Cf. e.g. Theogn. 1299-1304 (al v. 1301 proponerei σῆς σγῆς per †σησοιγη, variamente tentato), 1305-1310 (al v. 1310 verosimile è παιδὸς ἴση, già di G. Hermann, *ap. T. Bergk, Poetae lyriici Graeci*, Lipsiae 1843¹, 420, per il corrotto παιδαῖδη), Asclep. AP XII 36 (*HE* 1026-1029), Alc. Mess. AP XII 30 (*HE* 44-47), Phan. AP XII 31 (*HE* 2966-2971), etc.; vd. soprattutto F. Cairns, *Generic Composition in Greek and Roman Poetry*, Edinburgh 1972¹ (2007²), 85-87; Bonnie MacLachlan, *The Age of Grace. Charis in Early Greek Poetry*, Princeton 1993, 56-72: 69s.; Vetta, *o.c.* 92.

⁴ Il testo è quello di M.L. West, *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, I, Oxonii 1989² (1971¹ [= *IEG*]), 238, mentre l’apparato è rimodellato e implementato, al fine di rendere più evidenti problemi e proposte, sulla base delle edizioni di T. Bergk (*Poetae lyriici Graeci*,

ὦ παῖ, ἕως ἄν ἔχης λείαν γένυν, οὔποτε σ' αἰνῶν
 παύσομαι, οὐδ' εἴ μοι μόρσιμόν ἐστι θανεῖν. X
 σοί τε διδόντ' ἔτι καλόν, ἐμοί τ' οὐκ αἰσχρὸν ἐρῶντι
 αἰτεῖν· ἀλλὰ γονέων λίσσομαι ἡμετέρων· 1330
 αἴδεό μ', ὦ παῖ < > διδοῦς χάριν, εἴ ποτε καὶ σὺ
 ἕξεις Κυπρογενοῦς δῶρον Ἰοστεφάνου
 κρηίζων καὶ ἐπ' ἄλλον ἐλεύσει· ἀλλὰ σὲ δαίμων
 δοίη τῶν αὐτῶν ἀντιτυχεῖν ἐπέων.

|| 1327 λείαν Bekker : λιαν **A** || σ' αἰνῶν Orelli (vel σ' αἰτῶν), Wilhelm, West : σαίνων
A || 1329 διδόντ' ἔτι καλόν **A** : διδοῦν ἔ- κ- (post Hermann διδοῦν' ἔ- κ- et Bergk διδοῦν
 κ- ἐστιν vel δ- ἔπι κ-) Vetta : διδόντι τι κ- Hudson-Williams || 1330 γόνων ... ἠδὲ χερῶν
 Ahrens : γονέων ... ἠδ' ἐτάρων dub. Vetta || 1331 vel αἰδέο (sine acc. **A**) | παῖ <τῆνδε>
 Hermann, alii : π- <καλέ,> Welcker, Bergk, multi : παι<δίσκε> Diehl : π- <δίε> Young :
 π-, <ἐμοὶ δὲ> (δίδου) Passow (π-, <ἐμοί τε> dub. Vetta) : π-, <παιδὶ> Kalinka : π- <καί τε>
 (δίδου) vel π-, <παῖ καὶ> (δὸς) Heimsoeth : π-, <ἔρωτι> dub. West : alii alia || 1332 ἕξεις
 a 1304 illatum susp. Hartung (qui χρυσῆς prop.) : ἕξεις Couat : ἕξης Heimsoeth || 1333
 κρηίζων καὶ ἐπ' **A** : κρηίζων καὶ <σὺ> ἐπ' Peek

Il senso generale di questi versi è chiaro, ma il loro assetto testuale e persino la loro comune appartenenza a un'unica elegia sono tutt'ora *sub iudice*⁵. Queste, nell'insieme, le questioni più spinose:

- 1) l'unione o la separazione dei vv. 1327s. rispetto ai seguenti;
- 2) la chiusura del v. 1327;
- 3) l'assetto e il significato della frase σοί τε ... αἰτεῖν ai vv. 1329s.;
- 4) la supplica "per i miei γονεῖς";
- 5) la lacuna al v. 1331;
- 6) la struttura sintattica della frase εἴ ποτε ... ἐλεύσει ai vv. 1331-1333 e l'ἕξεις del v. 1332.

1. La quasi totalità degli editori della *Sylloge* – in mancanza di dati dirimenti sul *codex unicus* per questa porzione, il *Par. suppl. gr. 388 (A)* f. 74^r (*vidi*) – mantiene separati i vv. 1327s. dai tre distici successivi. Gli unici a stamparli di séguito sono stati Hartung, van der Mey, Sitzler, Pomtow, Harrison e West, per lo più senza argo-

Lipsiae 1843¹, 421; 1853², 450s.; 1866³, 563; 1882⁴, 230s.), T. Hudson-Williams (*The Elegies of Theognis* [...], London 1910, 168), D. Young (*Theognis* [...], Lipsiae 1971² [1961¹], 80) e Vetta (*o.c.* 22-24). *Brevitatis causa*, rinuncio sin d'ora a specificare anno e pagina delle congetture citate negli apparati, rimandando alle edizioni suddette.

⁵ Tanto da suscitare lo scoramento di Vetta (*o.c.* 106): «la situazione testuale di questa elegia è disastrosa».

mentare⁶. Il solo a esplicitare l'ovvio ragionamento implicito è stato Harrison (*o.c.* 254 n. 4), per cui «the connexion between 1327–8 and 1329–32 is almost certain. ἔτι refers of course to ἕως ἄν κ.τ.λ.». L'indizio sarebbe forte, in effetti, ma – anche al netto della possibilità di una contiguità casuale (così Vetta, *o.c.* 106) – un ἔτι al v. 1329 costringe ad accogliere διδόντ' (con la non isolata, ma comunque rara elisione di ι del dativo singolare⁷) o a correggerlo in διδοῦν (forma anch'essa non impossibile, attestata forse al v. 104, ma la cui legittimità in età arcaica e classica è tutta da dimostrare⁸) o addirittura in διδοῦν'(αι) (di cui risulta scomoda l'elisione, restaurabile forse al citato v. 104, ma non documentata con certezza sino a Phoen. fr. 2,20 D.³)⁹; poiché tuttavia un participio διδόντι in studiato parallelismo con l'esplicitario ἐρῶντι pare stilisticamente necessario, il ritocco διδόντι τι di Hudson-Williams (*o.c.* 251) è quanto mai attraente (cf. *infra* p. 83), ma con esso ἔτι scompare, e la *liaison* con il distico precedente di conseguenza svanisce¹⁰.

Meno 'eterei' paiono invece gli argomenti per la separazione, nessuno singolarmente decisivo, beninteso, ma tutti atti a puntellarsi l'un l'altro, sino a costituire insieme una base relativamente affidabile. E dunque, in ordine decrescente di importanza:

a) Se i vv. 1329s. proseguissero il distico precedente con la relazione so-

⁶ Rispettivamente J.A. H., *Die griechischen Elegiker*, I, Leipzig 1859, 252; H. v.d.M., *Studia Theognidea*, Leidae 1869, 34; J. S., *Theognidis reliquiae*, Heidelberg 1880, 134; J. P., *Poetae lyriici Graeci minores*, Lipsiae 1885, 271; E. H., *Studies in Theognis* [...], Cambridge 1902, 62, 254 e n. 4; West, *IEG* 238 (che pone comunque il segno dell'*excerptum*, che figura per esempio anche dopo il v. 26 e per cui cf. p. 173, dopo il v. 1328; così anche nel *Delectus ex iambis et elegis Graecis*, Oxonii 1980, 255; ma cf. *Greek Lyric Poetry*, Oxford 1993 [= *GLP*], 154s.). Seguono West, più di recente (senza argomenti e senza il segno dell'*excerptum*), anche D.E. Gerber (*Greek Elegiac Poetry* [...], Cambridge, Mass.-London 1999, 376s., con avvertenza in nota), Vattuone (*o.c.* 63), C.G. Romas (*Θέογνις ὁ Μεγαρεύς, Μεγάρια* 2005, 138s.), F. Ferrari (*Teognide. Elegie*, Milano 2009³ [1989¹], 304, che avvisa in nota: «forse il distico 1327 sg. va tenuto separato dalla successiva sestina»; cf. anche *Sindrome da attacco di panico e terapia comunitaria: sui frgg. 31 e 2 V. di Saffo*, in Maria Cannatà Fera-G.B. D'Alessio [edd.], *I lirici greci. Forme della comunicazione e storia del testo*. «Atti dell'incontro di studi. Messina, 5-6 novembre 1999», Messina 2001, 56s.) e G. Colesanti (*Questioni teognidee. La genesi simposiale di un corpus di elegie*, Roma 2011, 214s., 266 n. 136 e 267, con la 'sua' numerazione: vv. 1361-1368). Non prende posizione A. Lear (*The pederastic elegies and the authorship of the Theognidea*, «CQ» n.s. LXI, 2011, 386 n. 28).

⁷ Nella *Sylloge*, essa pare attestata solo ai vv. 265 e 1325s.

⁸ Forse eccessivo, in proposito, van der Mey (*o.c.* 34): «timeo ne διδοῦν non magis graecum sit quam μεταδοῦν (pro μεταδοῦν') vs. 104». Al v. 104 il cod. **A** reca μεγαδοῦναι θέλει.

⁹ Cf. C. De Stefani, *Studi su Fenice di Colofone e altri testi in coliami*, Hildesheim 2018, 48s.

¹⁰ Con la cautela del caso (e nella collocazione tipografica a essa correlata), non escluderei nemmeno che ἔτι rifletta un intervento editoriale (anche molto) antico (certo, un po' maldestro), o una giustapposizione antologica, al fine per l'appunto di mettere in sequenza distici originariamente separati. I vv. 1319-1336 (almeno) paiono in effetti in catena.

pra ipotizzata, ci si aspetterebbe uno snodo sintattico, una particella, e insomma qualcosa di diverso dalla nuda correlazione σοί τε ... ἐμοί τ': «per quanto possa essere attendibile una tipologia degli *incipit*, una sentenza generale come quella di 1329-30, senza γάρ, γάρ τοι o simili, è generalmente una sentenza di apertura» (Vetta, *o.c.* 106).

b) «Con l'unità si creerebbe una convivenza tra una dichiarazione in *Ich-Stil* (1279-82, 1318a-b, 1341-44, 1363-64) e il messaggio in forma imperativa αἰδέο με, che è insolita» (*ibid.*), e anzi – con l'allocuzione ὦ παῖ – manca del tutto di veri paralleli nella *Sylloge*¹¹.

c) Come aveva giustamente osservato Corsenn¹², se i vv. 1327-1334 costituissero un'unica elegia si avrebbe qui l'unico caso in tutta la *Sylloge* di ripetizione dell'*Anrede* ὦ παῖ (vv. 1327 e 1331): è pur vero che «nel primo libro capitano casi di raddoppiamento del vocativo Κύρνε [...] ο Πολυπαίδη» (Vetta, *o.c.* 106)¹³, ma lo è anche che – ben più di “Cirno” e “Polipaide”, e come documenta l'altissima percentuale di localizzazione metrica¹⁴ – ὦ παῖ è una vera e propria ‘marca di genere’ che non si richiede (e forse non si ammette) di ripetere due o più volte nello stesso contesto performativo.

d) Il modulo di evocazione della morte, qui al v. 1328, è quasi sempre explicativo nella *Sylloge* (cf. *e.g.* vv. 339s. χοῦτως ἄν δοκέοιμι μετ' ἀνθρώπων θεὸς εἶναι, / εἴ μ' ἀποτεισάμενον μοῖρα κίχηι θανάτου), o compare comunque in sentenze di un solo distico (più raramente di due)¹⁵.

e) Per quanto è possibile approfondirsi in apprezzamenti stilistici, per di più comparativi, su sequenze così brevi – cioè con somma cautela – si noterà che mentre i vv. 1327s. sono costruiti su un registro piano, appena increspato dall'*enjambement* (del tipo *necessary*) di παύσομαι, e con un'eco omerica lievemente rimodulata sulla

¹¹ Una struttura almeno raffrontabile, ma sostanzialmente differente da quella che risulterebbe qui, è ai vv. 27-29 (σοὶ δ' ἐγὼ φρονέων ὑποθήσομαι ... / Κύρν', ... / πέπνυσο).

¹² A. C., *Quaestiones Theognideae*, Leipzig 1887, 18: «videtur enim mihi v. 1329 non accommodate v. 1328 excipere posse; deinde autem nullum exemplum afferri potest, quo poetam in uno carmine allocutione ὦ παῖ bis usum esse comprobetur».

¹³ Cf. vv. 19 e 25 (Κύρνε e Πολυπαίδη), 39 e 43 (K.), 53 e 57 (K. e Π.), 57 e 61 (Π.), 69 e 72 (K.), 174 e 176 (K.), 183 e 191 (K. e Π.), 324 e 328 (K.), 355 e 359 (K.), 1171 e 1176 (K.).

¹⁴ Di 16 occorrenze, solo ai vv. 1311 (–⁴), 1331 appunto (–²...) e 1340 (–²), l'*Anrede* sfugge alla collocazione incipitaria.

¹⁵ Vd. vv. 181s., 207s., 427s., 567-570, 593s., 725-728, 767s., 801-804, 817s., 819s., 877s., 931s., 1013-1016, 1035s., 1070a-b, 1077s., 1127s., 1187-1190, 1191-1194, 1203-1206, 1233s., 1296s., 1325s. Fanno eccezione i vv. 243-250, dove la morte è riscattata dalla gloria; 273s., dov'essa è secondo termine di paragone; 343, dove è mera espressione del desiderio di trovare requie dalle ansie; 701-712, sulla catabasi di Sisifo; 905s. e 915-919, all'interno del *topos* della durata della vita e del ricco che risparmia per gli eredi; 973-976, dove non si fa più festa nella casa di Persefone; 1123s., sulla catabasi di Odisseo: ma nessuno di questi casi è accostabile al nostro.

misura del ‘pentametro’¹⁶, i vv. 1329-1334 sono caratterizzati sì da analogo ricorso regolare e pervasivo all’*enjambement* (di tipo *necessary*, in tutti i versi)¹⁷, ma anche da tanti tasselli epici meno comuni e sempre rielaborati, dalla ‘forma-καλόν’¹⁸, poi variata dalla contrapposizione con αἰσχρόν, alla λιτή senza πρό, πρὸς ο ὑπέρ¹⁹, che sostituisce le ‘ginocchia’ con gli assonanti ‘genitori’²⁰, dall’*Anrede* con παῖ²¹, che rimpiazza il costruito patronimico con il παῖς καλός, all’‘avere il dono/i doni’²², che formularizza il ‘dono di un dio/degli dèi’ nel Κυπρογενεοῦς δῶρον ἰοστεφάνου (cf. v. 1304, nonché vv. 1381-1383), sino alla «threat prophecy»²³, che trasforma l’omerica ἀρά²⁴ nella prefigurazione di una futura ripulsa (vv. 1333s.).

A conti fatti – come in molti matrimoni malamente combinati – l’ipotesi della separazione pare quindi decisamente più economica di quella di un’unione forzata.

2. Alla fine del v. 1327, è comprensibile che gli editori abbiano in massa ‘scodincolato’ al σαίνων chiaramente trasmesso da **A** (con tanto di accento acuto tra α e ι)²⁵: un verbo che indica primariamente il festoso ‘scodincolare’, per lo più del cane (così in tutta la poesia arcaica), e per traslato il ‘far festa’, il ‘blandire’, il ‘lusingare’ e persino il ‘sedurre’ (con significato contestualmente positivo o negativo per ciascuna di queste accezioni)²⁶, che può talora avere una *sous-entendre* osceno²⁷, e che può persino assonare, su clausole contigue, con il susseguente θανεῖν reso in pronuncia dorico-laconica come σανεῖν. In rappresentanza dell’ampio consenso critico, bastino le parole di A. Garzya²⁸: «il verbo ha tinta triviale e spesso è

¹⁶ Per il modulo οὐδ’ εἴ μοι, che ricorre anche ai vv. 1024 (stessa posizione metrica) e 1279 (—⁵—), cf. *Od.* XXII 61 (nella stessa posizione —²—³), e inoltre *Il.* II 489, IX 379, 385 (sempre in *incipit*); per μόρσιμόν ἐστι θανεῖν, cf. *Il.* V 674s. οὐδ’ ἄρ’ Ὀδυσσῆι μεγαλήτορι μόρσιμον ἦεν / ἴφθιμον Διὸς υἱὸν ἀποκτάμεν ὄξεί χαλκῶ con XIX 417 μόρσιμόν ἐστι θεῶ τε καὶ ἀνέρι ἴφι δαμῆναι, e ancora (Aesch.) *Pr.* 933 τί δ’ ἂν φοβοίμην ᾧ θανεῖν οὐ μόρσιμον;

¹⁷ Per l’interpretazione di quello ai vv. 1332s., vd. *infra* p. 90.

¹⁸ Cf. *e.g.* *Il.* VI 615, XIX 79, etc.

¹⁹ Cf. *Od.* II 68, e vd. Vetta, *o.c.* 107.

²⁰ Cf. *Il.* XXI 74 γουνοῦμαί σ’, Ἀχιλεῦ· σὺ δέ μ’ αἶδεο καί μ’ ἐλέησον.

²¹ Cf. *Od.* XI 553, XXIV 192.

²² Cf. *Il.* XIX 18, *Od.* I 335, XVIII 142.

²³ Il *copyright* è di Cairns (*o.c.* 85-87); vd. anche Vetta, *o.c.* 91s., 109.

²⁴ Cf. *Od.* I 379 = II 144 αἶ κέ ποθι Ζεὺς δῶσι παλίντιτα ἔργα γενέσθαι (~ XVII 51= 60, e inoltre *Il.* I 128s.).

²⁵ Cf. *e.g.* T. Welcker, *Theognidis reliquiae* [...], Francofurti a.M. 1826, 145: «σαίνων, cum ironia dictum, sanissimum est»; G. Cerri, rec. Vetta, *o.c.*, «Gnomon» LV (1983) 102: «non smetterò di scodincolare»; G.F. Gianotti, rec. Vetta, *o.c.*, «RFIC» CXI (1983) 205.

²⁶ Il valore metaforico pare attestato a partire da Pind. *P.* 1,51s. (470 a.C.), 2,82s. (469? a.C.), *O.* 4,5 (452 a.C.), Bacch. 1,77 e 165, e poi frequentemente nel teatro (7x in Eschilo, 7x in Sofocle, 2x in Euripide). Cf. LSJ⁹ 1580, *GF*³ 2130.

²⁷ Basti pensare alla correlazione etimologica con σάθη. Una possibilità concreta è in Hippon. fr. 129a,1 Dg.²: cf. «Eikasmós» VI (1995) 11-14.

²⁸ *Θεόγνιδος Ἐλεγείαι* [...], Firenze 1958, 286.

detto di animali [...], “scodinzolare” e quindi “adulare” e, nell’ambito erotico, “accarezzare”». Resta però l’impressione che sia proprio quella tinta a non essere del tutto intonata al registro del distico (e soprattutto alla solennità dell’elegiaco), che l’assenza di un accusativo per σαίνων, non immediatamente estraibile dall’*Anrede* iniziale, costituisca un’asperità non irrilevante²⁹, e che – anche alla luce della non inattaccabilità di **A** in tema di accenti (cf. Vetta, *o.c.* 104) – meriti dunque attenta considerazione il σ’ αίνων di Orelli (che pensava primariamente a σ’ αἰτῶν)³⁰, poi di Wilhelm (*o.c.* 136), accolto da ultimo nel testo da West. Si potrà tutt’al più aggiungere che una voce di αἰνέω occorre in clausola anche al v. 168 (αἰνεῖ), mentre σαίνω non figura mai a fine-verso in poesia epica ed elegiaca.

3. La struttura sintattica dei vv. 1329s., cioè il primo distico della nuova elegia, non è di immediata intellesione. Anche in questo caso, il messaggio complessivo non è in discussione (“per te è bello concederti, per me non è vergognoso amarti e pretenderti”), ma il giro frastico va in certo modo dipanato: se si corregge l’irrituale διδόντ’ in διδοῦν ο διδοῦν’ (non meno inusuali, però, lo si è visto), come avevano fatto Hermann e Bergk (cf. *supra* p. 78) e come ha efficacemente argomentato Vetta (*o.c.* 108), si restituisce la consueta correlazione pederotica tra διδόναι e αἰτεῖν (cf. v. 1162 αἰτοῦσιν δ’ ἀγαθοῖς ἀνδράσι, Κύρνε, δίδου)³¹, ma si altera la geometria del v. 1329 così come è trasmesso dal cod. **A**, con il parallelismo tra διδόντι ed ἐρῶντι, e la disposizione chiasmica dei predicati neutri rispetto ai participi (διδόντι ... καλόν ~ οὐκ αἰσχρὸν ἐρῶντι) nella correlazione σοί τε ... ἐμοί τε. Se invece si mantiene il participio, come lo statuto stilistico del verso sembra consigliare, più che fare di αἰτεῖν il soggetto di entrambi i neutri sulla base del fatto che *erastes* ed *eromenos* possono in effetti scambiarsi il ‘dare’ e il ‘richiedere’³², è allora giocoforza pensare che esso valga direttamente, o meglio sottintenda implicitamente il διδόναι richiesto³³, σοί ... διδόντι ... καλόν (ἔστιν διδόναι) κτλ.,

²⁹ La invocava già A. Wilhelm (*Zu griechischen Gedichten*, «WS» LXIV, 1949, 135-142: 136s.), non a torto; vd. anche Vetta, *o.c.* 105.

³⁰ J.C. O., *Θεόγγινδος ἐλεγεία* [...], Turicij 1840, *ad l.*

³¹ E si dovrà allora valorizzare il parallelo con il v. 104, dove μεταδοῦν(’) è invero frutto di congettura.

³² Cf. *e.g.* anon. *AP XII 19 οὐ δύναμαι σε θέλων θέσθαι φίλον· οὔτε γὰρ αἰτεῖς / οὔτ’ αἰτοῦντι δίδως οὔθ’, ἃ δίδωμι, δέχη*. Così sembrano intendere, pur differentemente l’uno dagli altri, Hudson-Williams (*o.c.* 251: «my suit is a compliment to you the giver of favours, and to me the lover no disgrace») e D. Ebener (*Griechische Lyrik*, Berlin-Weimar 1976, 148: «dich, den Gebenden, ehrt die Bitte, mir Liebendem bringt sie keinerlei Schande») e Gerber (*o.c.* 377: «it’s fine thing still for you the giver and it’s not shameful for me the lover to ask»), ‘in barba’ (è il caso di dire) alla topica opposizione διδόναι-αἰτεῖν. Ma, soprattutto, perché per l’*eromenos*, qui, dovrebbe essere ‘bello’ il ‘richiedere’?

³³ Si vedano, per esempio, le traduzioni di F.M. Pontani (*I lirici greci*, Torino 1969, 88: «bello, per te, donare»), Marina Cavalli (*Lirici greci. Poeti elegiaci*, Milano 1992, 159: «per te è bello donarti»), M.L. West (*GLP* 154: «it’s graceful still for you to give»), F. Ferrari (*o.c.*

con «una concentrazione sintattica di cui non [...] sono noti altri esempi» (Vetta, *o.c.* 108)³⁴. Data la ben nota attitudine del participio greco a convogliare su di sé il significato ‘principale’ della frase³⁵, resta però almeno la possibilità, a mio parere, che il *focus* sintattico della frase graviti qui proprio sui participi, e che αἰτεῖν – con un *enjambement* simile a quello di χρηΐζων al v. 1333 (vd. *infra* p. 90) – ampli e concretizzi il significato di ἐρῶντι (come il τῖ del ritocco di Hudson-Williams modifica δίδόντι)³⁶, variando e confermando nel contempo la topica relazione tra il δίδοναι e l’αἰτεῖν, e propiziando il passaggio, con l’enfasi dell’inarcatura sulla ‘richiesta’, al successivo λίσσομαι: la frase, insomma, equivarrebbe a un prosastico σοί τε δίδοναι τι ἐστὶν καλόν, ἐμοί τ’ αἰτοῦντι οὐκ αἰσχροὺς ἐρᾶν, ma con il ‘richiedere’ ritardato (ed enfaticizzato) in *enjambement* a introdurre la supplica, e con un’efficacia espressiva che sarebbe forse ingeneroso – mi pare – rubricare come mera trascuratezza da improvvisazione performativa.

4. Quest’iconica geometria di un’equilibrata relazione tra *erastes* ed *eromenos* può forse dare ragione dell’inusitata supplica ἀλλὰ γονέων λίσσομαι ἡμετέρων, che chiama topicamente in causa i “genitori” (e in generale l’ascendenza), ma che non troverebbe paralleli in invocazioni “per i miei genitori”³⁷: l’aggettivo, qui,

305: «per te è bello dare ancora»), C.G. Romas (*o.c.* 139: «Ὅμορφο νά σοῦ δίνουμε»), A. Lear (*o.c.* 386: «it is still a fine thing for you to give»).

³⁴ Che aggiunge, però (*o.c.* 108s.): «è vero che ad ineleganze sintattiche si potrebbe lasciare spazio proprio in questo genere di poesia, più o meno di improvvisazione e per lo più di origine non professionale». Ma poiché il confine tra un’ineleganza e una raffinatezza è spesso stabilito soggettivamente, si tenterà qui di argomentare una percezione differente dello stesso fenomeno.

³⁵ Anche in questo caso, non mette conto approfondirsi in esempi e rimandi: il passo ‘di scuola’, in proposito, è probabilmente Soph. *Tr.* 46-48 τοιαύτην ἐμοί / δέλτον λιπὼν ἔστειχε, τὴν ἐγὼ θαμὰ / θεοῖς ἀρῶμαι πημονῆς ἄτερ λαβεῖν, dove è evidente che il verbo ‘principale’ è λιπὼν, mentre ἔστειχε esprime di fatto una circostanziale; vd. anche Plut. *Apophth. Lac.* 225c-d μολὼν λαβέ (segnalato da G. Burzacchini). Cf. Kühner-Gerth II 98s., Schwyzer-Debrunner, *GG* II 386-397 (con vari esempi).

³⁶ Anche se, accanto al predicato καλόν (ἐστί), τῖ, che pur dipende primariamente da δίδόντι (“che dai qualcosa di te, del tuo fascino”, cf. vv. 463, 861), evoca secondariamente “qualcosa di bello”, come per es. il τῖ καλόν del v. 609, ed espressioni come τῖ δειλόν (vv. 463, 697, 857), τῖ μάταιον (vv. 492, 507), τῖ μεΐζω (v. 517), τῖ ... σοφόν (v. 565), τῖ περισσόον (v. 769), τῖ ... ἐσθλόν (v. 859), τῖ κάκιον (v. 1175), τῖ ... ἀγαθόν (v. 1192), comuni nei *Theognidea*: costrutti similmente ‘evocativi’ si hanno anche ai vv. 463s. εὐμαρέως τοι χρῆμα θεοὶ δόσαν οὔτε τῖ δειλόν / οὔτ’ ἀγαθόν, dove τῖ si lega sintatticamente a χρῆμα, ma si associa *per dispositionem* a δειλόν, e soprattutto al v. 1345 παιδοφιλεῖν δέ τῖ τερπνόν, dove τερπνόν è primariamente predicato di παιδοφιλεῖν, ma con il τῖ subito prima evoca “qualcosa di dolce”. Proprio a τῖ καλόν pensava Hudson-Williams (*o.c.* 251), che faceva di αἰτεῖν il soggetto dell’intera frase (cf. *supra* n. 32); e così anche J.M. Edmonds (*Elegy and Iambus* [...], I, London-New York 1931¹ [1954³], 394). La sintassi, però, non se ne avvantaggia, direi.

³⁷ Cf. *e.g.* *Il.* XV 660, XXII 338, XXIV 465-467, *Od.* III 98-100 (ove Telemaco evoca in verità *suo padre* Odisseo), XI 66-68, *H. Hom. Ven.* 131s., etc. Si tratterebbe, insomma,

non andrà infatti inteso nel senso di “miei”³⁸, bensì in quello proprio di “nostri”, il che introdurrebbe il motivo – così pervasivo nella *Sylloge* da risparmiare all’esegeta il consueto compito di affastellare *loci similes*³⁹ – della comune appartenenza aristocratico-eterica⁴⁰.

Non è dunque opportuno correggere la sequenza, con Ahrens⁴¹, in γόνων ... ἡδὲ χερῶν, che per render canonica la supplica ne banalizza il senso e introduce le forme γόνων (eolica?) e χερῶν, entrambe del tutto inattestate nei *Theognidea*, e neppure – con Vetta, *o.c.* 24 e 108 – in γονέων ... ἡδ’ ἐτάρων, perché suppliche ‘per i genitori e per i compagni’ non risultano certo meglio documentate (in *Od.* XV 261s., per es., ci sono i ‘compagni’, ma non i ‘genitori’). Non molti, temo, potranno parimenti dirsi convinti dall’avventuroso tentativo del più recente interprete di questi versi, T. Salvatori (*L’elegia delle due barbe* (*Theogn.* 1330), «Prometheus» XLVIII, 2022, 29-34)⁴², il quale ha proposto di correggere γονέων in γενύων, a riprendere il λείων γένυν del v. 1327: «il corteggiatore confronta la guancia del corteggiato con le proprie: “ma per le mie, di guance, ti prego...”, sposta cioè l’attenzione sulla propria età» (p. 30), che si immagina qui come senz’altro avanzata (alla luce dei vv. 1329s. ἐμοί τ’ ... / αἰτεῖν), sicché «sia la guancia del giovane, ricordata in apertura, sia le guance dell’uomo maturo, menzionate al v. 1330, sarebbero oggetto di preoccupazione»

di uno dei tanti tasselli epici rivisitati in questa elaborata elegia (vd. *supra* § 1.e). La supplica “per i miei genitori”, d’altra parte, resta «per lo meno singolare» (Garzya, *o.c.* 286).

³⁸ Neppure nell’ipotesi di Ferrari (*o.c.* 304 n. 3), accolta da L. Ferreri (*Mancata corrispondenza e infedeltà nella Silloge teognidea*, «GIF» LXXII, 2020, 65 n. 60), che l’io parlante stia alludendo al dispiacere che un reciso diniego del ‘tu’ e la conseguente morte dell’‘io’ darebbero ai propri *parentes*: ma la catena dei sottintesi è forse un po’ troppo lunga, e si desidererebbero paralleli in proposito (la sofferenza dei genitori al v. 1212 è di tipo diverso).

³⁹ Una formula-simbolo, in proposito, è al v. 436. Ma identica *Stimmung* si ritrova nel famoso canto popolare dei Calcidesi (PMG 873 = fr. 27 N.) ὦ παῖδες <ὄσ>οι Χαρίτων τε καὶ πατέρων λάχετ’ ἐσθλῶν / μὴ φθονεῖθ’ ὥρας ἀγαθοῖσιν ὀμιλεῖν / σὺν γὰρ ἀνδρεία καὶ ὀ λυσιμελής / Ἔρωσ ἐνὶ Χαλκιδέων θάλλει πόλεσιν. Anche la relazione pederotica, del resto, può trasformarsi in un rapporto ‘padre’-‘figlio’ (cf. vv. 27s., 1049s.). Sul valore eterico-politico di queste relazioni erotiche, cf. *inter alios* Vetta (*o.c.* XXXV, e anche *Il simposio: la monodia e il giambo*, in *SLGA* I/1, 1992, 194). Sui rapporti tra eteria e famiglia, vd. Vetta, *o.c.* 108; Gianotti, *o.c.* 205; S. Caciagli, *L’eteria arcaica e classica*, Bologna 2018, 39-41, 105-107.

⁴⁰ L’ipotesi è del resto quella implicitamente ammessa dalla maggioranza degli studiosi che mantengono il testo tràdito, ed è ventilata anche da coloro che come Vetta (*o.c.* 24, 107s.) e Lear (*o.c.* 387) decidono di apporre la croce.

⁴¹ H.L. A., *Meletemata critica in elegiacos Graecos*, «ZfA» IX (1842) 1018. L’intervento, registrato in apparato a partire da T. Bergk (*Poetae lyriici Graeci*, Lipsiae 1853², 451, con poco entusiasmo: «quod silentio praeterirem, si alius coniecisset»), stoccata che scompare nelle edizioni successive), è accolto solo da A. Couat (*Le second livre d’élégies attribué à Théognis*, «Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux» V, 1883, 265 e n. 1), J. Carrière (*Theognis. Poèmes élégiaques*, Paris 1948¹ [1962², 1975³], 89), e S.G. Korres (*Ἀρχαῖοι Ἑλληνες λυρικοί*, I. Θεόγγινδος Ἐλεγεία, Ἀθήναι 1949, 224).

⁴² Avventuroso a partire dal titolo, «*L’elegia delle due barbe*», perché tutto lascia pensare che le elegie siano due e la barba, innominata, sia solo una.

(p. 31), per il sopraggiungere della maturità dell'*eromenos* e della vecchiaia dell'*erastes* (che si troverebbe quindi nella posizione di Mimn. fr. 1 e 5 W.² = Theogn. 1017-1022, e Anacr. *PMG* 379)⁴³. Con il che, l'elegia «accosterebbe due τόποι della lirica arcaica: la vecchiaia che rende canuti e mette a riposo l'amante, l'adolescenza che rende barbuti e libera l'amato»; mettendo in risalto la differenza d'età, che «sarebbe al centro dell'attenzione dal primo verso all'ultimo» (p. 32), l'io' accosterebbe all'imberbe età del 'tu' prima «la propria topicissima morte», poi «la propria postrema maturità», e così «la prima quartina sarebbe incorniciata dalle due barbe, simboli delle rispettive posizioni» (*ibid.*).

Apparentemente economica e brillante, questa correzione è in realtà assai costosa. In primo luogo, essa presuppone necessariamente che i vv. 1327-1334 costituiscano un'unica elegia, perché γένυων avrebbe senso – se mai – solo in continuità con γένυον⁴⁴: ma si è visto come l'ipotesi della continuità sia molto fragile e tutti gli indizi puntino invece nella direzione opposta.

Dal punto di vista semantico poi – a differenza di un “ti supplico per i genitori, i nostri” che varia peculiarmente, con l'*aprosdoketon* in clausola, ma in modo contestualmente giustificato, un'espressione canonica – una λιτή “per le mie guance”, a significare “per la mia barba” (ma la metonimia non è poi così scontata, in greco: cf. *ThGL* III[II] 577), cioè “per la mia barba in opposizione alla tua guancia liscia”, cioè “per la mia barba che diventa bianca, mentre la tua già cresce (e quando diventerai barbuto e canuto potresti avere le stesse ripulse), se non ci diamo una mossa” (per quanto tutta la trafila potesse essere supportata prossemicamente), dovrebbe aver avuto un minimo di circolazione per essere ricontestualizzata qui, e invece Salvatori sostituisce la *rara avis* della supplica “per i nostri genitori” con l'*avis rarissima* della supplica “per le mie guance”; senza dire che le suppliche di questo tipo avvengono di norma in nome di un elemento di garanzia esterno (πρὸς θεῶν, ὑπὲρ μακάρων) o legato in qualche modo al supplicato, col toccare parti del corpo altrui (ginocchia e mento *in primis*), e quindi, se pure ci si immaginasse un giuramento “per la barba” di qualcuno – come fanno i ‘Saracini’ nelle caricature ‘orientalistiche’ degli Occidentali⁴⁵ – questa dovrebbe essere quella del 'tu', non quella dell'io'⁴⁶; poco perspicuo pare altresì il passaggio dal singolare λείαν γένυον del v. 1327 (che non avrà certo designato una singola gota ‘tamberiana’) al plurale γένυων ... ἡμετέρων del v. 1330 (dove un perfettamente compatibile γένυος ... ἡμετέρης avrebbe forse contribuito a focalizzare meglio il mascellare contrasto); più prudentemente, in effetti, F. Condello (citato da Salvatori nella n. 11) aveva suggerito che il plurale fosse effettivo⁴⁷: «ma ti prego per le *nostre* barbe»,

⁴³ E anche dell'*Olus* di Mart. IV 36 *cana est barba tibi, nigra est coma: tinguere barbam / non potes – haec causa est – et potes, Ole, comam*. Gli esempi – che potrebbero moltiplicarsi – esplicitano sempre, però, ciò che qui resterebbe implicito.

⁴⁴ Il presupposto è più asserito (rapidamente e in nota) che dimostrato, in realtà: «noi crediamo che ragioni formali e contenutistiche consiglino di tenere uniti questi otto versi: i vv. 1327-1328 inquadrano e chiariscono il primo emistichio del v. 1329» (p. 29 n. 2).

⁴⁵ «Per la barba del Profeta!», esclama per esempio Osman, nel *Ratto del serraglio* (at. I sc. III n. 3).

⁴⁶ Come avviene in effetti nell'unico, seriore esempio di invocazione “per la barba”, Philostr. Iun. *Epist.* 13 B.-F. δὸς αὐτὸ πρὸς Ἐρωτος, πρὸς τούτων τῶν γενεῶν ἃ δεῖ με αὔριον ὀμνύναι, dove i γένεια sono quelli dell'invocato.

⁴⁷ Ciò che Salvatori nega sulla base di un assunto – «in ogni caso, le *personae loquentes*

cioè – con sottinteso performativo – “ti prego per la mia che invecchia e per la tua che si abbruna”, cioè “ti prego in nome del tempo che passa e inibirà il nostro rapporto”, per tornare al nocciolo del messaggio nascosto sotto le barbe. Forse un po’ troppo nascosto, però, in un’elegia così poco γριφώδης, e quindi drammaticamente fuori-tono, al punto da ricordare i *rumble fishes* di *Rusty il selvaggio* di F.F. Coppola (1983), unico elemento a colori in un film tutto in bianco e nero.

Dal punto di vista metrico, infine, il richiesto γένῶν può essere interpretato o come γένῶν, nell’ipotesi che il gruppo |nw| possa avere valenza monoconsonantica, o come γένῶν, con sinizesi. La prima opzione è certamente da scartare, perché in nessuno dei non frequenti casi di υ + vocale il gruppo è preceduto da una sillaba breve (il che è comunque significativo, al di là del fatto che non si trovino neppure brevi allungate)⁴⁸. La seconda, che pure presenterebbe una sinizesi del tutto inattestata nella poesia elegiaca arcaica, parrebbe nondimeno avere due paralleli, e proprio con la forma γενῶν, in Aesch. *Th.* 122 (121/2 West) e in Pind. *P.* 4,225⁴⁹. In Eschilo, nei *Sette* (del 467), il contesto docmiaco della parodo – là dove Eschilo pennella terrore (vv. 120-124 Ἀργεῖοι γὰρ πόλισμα Κάδμου / κυκλοῦνται φόβος δ’ ἀρείων ὄπλων. / διὰ δέ τοι γενῶν ἰππίων / κινῦρονται φόνον χαλινοί) – rende possibili sia γένῶν, sia γενῶν, in responsione in ogni caso imperfetta con l’antistrofico, comunque alloritmico v. 143 (142/3 West)⁵⁰. In Pindaro, nella *P.* 4 (del 462), γε- compare come elemento breve di un reiziano, in perfetta responsione con gli altri undici epodi dell’e-

della Silloge alternano liberamente la prima persona plurale alla prima persona singolare nel riferirsi a sé come a *un singolo individuo* (non all’*Ich* e al *Du* assieme, non all’eteria o al gruppo dei simposiasti)» (p. 31 n. 11) – già smentito dai vv. 40 ὕβριος ἡμετέρης, 420 ἡμετέρην δύναμιν, 600 ἡμετέρην φίλιν, 760 γλῶσσαν καὶ νόον ἡμέτερον (cf. anche vv. 782, 1043, 1046, 1102 = 1278b, 1272), dove ἡμέτερος ha chiaramente il valore di ‘nostro’ ≠ ‘mio’.

⁴⁸ Scansioni υω/υο in poesia stichica esametrica sono attestate in Hes. *Op.* 436 (δρυός, a inizio-verso), e poi solo per nomi propri, forse Ἀμφιτρωνιάδης e Ὀθρυος in Hes. *Th.* 317, 632 (ma in entrambi i casi la ‘*corruptio Attica*’ è soluzione più semplice), Ἡλεκτρων- in [Hes.] *Sc.* 3, 16, 35, 82, 86. In poesia stichica giambica, si veda Ἐρινῶν in Eur. *IT* 931, 970, 1456 (sempre a chiudere un pentemimere giambico, come in Pind. *P.* 4,225, citato di séguito). Molto dubbi (e spesso crocifissi) sono i passi in Aesch. *Pers.* 559 (dimetri lirici) ὁμόπτεροι κυνάπιδες (ma l’ultimo editore, A.F. Garvie, *Aeschylus. Persae*, Oxford 2009, 23s. scandisce κῦᾶ- e accetta il ‘responsivo’ ἐκκῆκῆνωμένη di Hermann al v. 549), Soph. *OT* 640 (trimetri) δρᾶσαι δικαιοῖ, δυοῖν ἀποκρίνας κακοῖν (dove sono notevoli le figure di suono, a partire dall’allitterazione trimembre in |d|, e il testo, certo per più aspetti problematico e spesso crocifisso, può forse essere difeso: cf. P.J. Finglass, *Sophocles. Oedipus the King*, Cambridge 2018, 373s.), *Carm. pop.* PMG 876(3), 2 μαρῶμαι (ma la scansione è assai dubbia: cf. *Cambio di ritmo (Erinna: SH 401, 14s. ~ Carm. pop. fr. 30(c) PMG 876)*, «Prometheus» XXIV, 1998, 19-22), Timo *SH* 803 ἴλῳγον ἀναστήσας, ὠφρῶμένος, ἄφροσι βόμβαξ (sempre che non si debba leggere piuttosto ὄφρῶμενος), Ammian. *AP* XI 413,4 ὠκιμον, ἡδύοσμον, πήγανον, ἀσπάραγος (dove – data anche la struttura ritmica di questo poco attraente catalogo di insipide verdure di II sec. d.C. – non si può nemmeno escludere che una sensibilità metrica già differente scandisse ἡδῶδσμον). Per υω/υο, cf. West, *GM* 14.

⁴⁹ Per la sinizesi, cf. G.O. Hutchinson, *Aeschylus. Septem contra Thebas*, Oxford 1985, 66.

⁵⁰ La responsione è per altro restituita dagli studiosi moderni, mentre la colometria antica presenta la parodo come un *apolelymenon* (cf. Liana Lomiento, *L’antica colometria di Aesch. Sept. 78-150: con alcune considerazioni di semantica metrica*, «Lexis» XXII, 2004, 43-60); cf. anche Hutchinson (*o.c.* 63-65 *ad Th.* 109-150), il cui testo ho seguito sopra.

pinicio: ma, almeno teoricamente, una scansione γένῳων o γένῳων (proprio quest'ultima è quella suggerita da Schwyzer, *GG* I 244, «erroneamente» secondo Salvatori, *o.c.* 33 n. 14) non eccederebbe forse lo schema del reiziano, pur trasformandolo in 'coriambico' da 'giambico', e negli epodi di questa *Pitica* responsioni imperfette – pur di diverso tipo – sono attestate (cf. B. Snell-H. Maehler, *Pindarus*, I. *Epinicia*, Leipzig 1987, 65)⁵¹: bisognerà osservare, però, che qui la sinizesi (a prescindere dalla quantità di γε-) è propiziata dal cupo rintocco – in perfetta consonanza ritmo-senso – del subito successivo πνέων (ξανθᾶν γένῳων πνέων). La prossimità cronologica della *Pitica* ai *Sette*, inoltre, rende possibile – a mio parere forse addirittura probabile – una ripresa lessicale, ma anche ritmica e chissà se in qualche modo anche musicale del passo eschileo: là “briglie di mascelle equine che gemono strage”, qui, con pindarico potenziamento espressivo, “bionde mascelle di buoi che spirano fiamma di fuoco bruciante”. Il che trasformerebbe di fatto le due occorrenze – per di più in contesti lirici di particolare espressività – in una soltanto. Nella *Sylloge*, peraltro, la sinizesi 'onomastica' (e comunque eccezionale) dopo vocale breve si troverebbe in fine di *colon* e sarebbe pertanto un vero petardo, reso ancora più esplosivo dal ritmo!⁵² Ma anche ammesso che γένῳων sia un'effettiva possibilità prosodica, una sua occasionale presenza in poesia lirica, naturalmente, non può sdoganarne *ipso facto* l'impiego in poesia recitativa⁵³.

Tra i tanti passaggi che sono e restano oscuri, in questa difficile elegia di richiesta amorosa, proprio la supplica γονέων ... ἡμετέρων pare in definitiva un punto fermo da non toccare.

5. Integrare un testo che restituisce senso e sintassi anche senza ciò che è caduto in lacuna – come avviene qui al v. 1331 αἰδέο μ', ὦ παῖ < > διδοὺς χάριν – solitamente non è difficile, ma spesso rischia di essere inutile, perché la lacuna potrebbe avere inghiottito (quasi) qualsiasi cosa (in linea con la metrica e con lo stile, *ça va sans dire*) e le proposte sostanzialmente adiafore rischiano di molti-

⁵¹ Negli altri due casi di occorrenza di γένῳων in Pindaro, uno in questa stessa *Pitica* 4 (v. 244) e l'altro in *P.* 12,20, la scansione è sempre quella usuale γένῳων (una sorta di sinizesi, più naturale, si ha però anche in *O.* 13,85 γένῳων), e così nell'occorrenza sofoclea (*El.* 196 dove γένῳων in responsione con ἐμπί(ταις) al v. 216 ammette indifferentemente γένῳων o γένῳων, ma non certo γένῳων), nelle tre occorrenze euripidee (*HF* 693, *Hel.* 1111, fr. 925a K.; un tribraco è γένῳος in *Ph.* 941) e nelle due aristofanee (*Av.* 214 e 744; un tribraco è γένῳός in *Lys.* 1257, in un contesto cretico dove sarebbe tutt'al più possibile γένῳός, non γένῳός).

⁵² Né si potrà obiettare, credo, che lo stesso varrebbe per -έων, perché la sinizesi in ionico (e in attico) è spesso l'anticamera della contrazione (che viceversa non avviene mai per -ων: fa forse eccezione solo Ἀλεκτρώνας, due volte in *DGEE* 284 = *IG* XII/1 677 [Ialiso, III sec. a.C.]), e, anche là dove non lo è, è comunque un fenomeno di pronuncia, in poesia come in prosa, come mostra l'accentazione di forme quali Ἄρεως, Αἰγάλεως, Ἀναξίλεως, Βριάρεως, ἔμπλεως, ἡμίσεως, Θρασύλεως, Ἰλεως, κορώνεως, λιπόνεως, Μενέλεως, etc.

⁵³ Per non fare che un (pio) esempio, il fatto che, nel v. 3 del canto mariano *Nome dolcissimo*, si possa cantare *tu sei rifugi-o al peccatore* non implica ovviamente l'estensione della possibilità prosodica *rifugio* ad altri contesti ritmico-musicali (per esempio la gozzaniana *Via del rifugio*, o altro ancora): e non manca – d'altronde – chi normalizza anche *Nome dolcissimo: tu sei rifu-ugio*.

plicarsi. In questo caso, però, nessuno dei supplementi ipotizzati sinora può dirsi esente da fondate obiezioni.

Se il $\pi\alpha\acute{\iota}$ <τήνδε> (διδοὺς χάριν) di Hermann (*ap.* Bergk, *o.c.* [1866³] 563), escogitato a quanto pare indipendentemente anche da H. van Herwerden (*Animadversiones philologicae ad Theognidem* [...], Traiecti a.R. 1870, 58), e poi accolto dai più (forse sulla base del semi-formulare o quanto meno fraseologico $\tau\eta\acute{\nu}\delta\epsilon \dots \chi\acute{\alpha}\rho\iota\nu$ che si trova in Soph. *OC* 586 e 8x in Euripide), si scontra con il fatto che il «linguaggio erotico non ammette un dimostrativo come quello proposto» (Vetta, *o.c.* 108), integrazioni che sembrano quasi naturali – visto che le lacune non inghiottono sequenze difficili più che banalità – come $\pi\alpha\acute{\iota}$ <καλέ,> di Welcker (*o.c.* 145) e dello stesso Bergk (*o.c.* 421 ed edizioni seguenti), che sorprendentemente ha paralleli solo ai vv. 1280 $\hat{\omega}$ καλὲ παῖ e 1365 $\hat{\omega}$ παίδων κάλλιστε, con diversa collocazione e prosodia, e analogamente $\pi\alpha\iota<\delta\acute{\iota}\sigma\kappa\epsilon>$ di E. Diehl (*Anthologia lyrica Graeca*, I/2, Lipsiae 1923¹ [1934², 1950³], 184), $\pi\alpha\acute{\iota}$ <δίε> di Young (*o.c.* 80), che pure spiegherebbe con una facile aplografia la genesi dell'errore, restituiscono allocuzioni non altrimenti attestate nei *Theognidea*, mentre $\pi\alpha\acute{\iota}$. <παιδὶ> di E. Kalinka (*ap.* Diehl, *o.c.* [1950³] 78), pure di agevole spiegazione, pare configurare un'impossibile relazione tra due $\pi\alpha\acute{\iota}\delta\epsilon\varsigma$ ⁵⁴. Una poco raccomandabile riscrittura della parte adiacente alla lacuna comportano invece interventi come $\pi\alpha\acute{\iota}$, <ἐμοὶ δὲ> (δίδου) di F. Passow (*ap.* Welcker, *o.c.* 145 e seguito da Pomtow, *o.c.* 271), sulla base del v. 1303 (ma qui stupisce il δὲ senza cambio di soggetto: cf. F. Heimsoeth, *Emendationes Theognideae*, Bonnae 1873, 7s.), o $\pi\alpha\acute{\iota}$, <ἐμοί τε> (δίδου) di Vetta (*o.c.* 24, *dubitanter*), o addirittura $\pi\alpha\acute{\iota}$ <παῖ καὶ> (δόξ) dello stesso Heimsoeth (*o.c.* 8).

Ci si potrà allora chiedere se – sulla linea indicata con il consueto acume da West (*IEG* 238) con il suo $\xi\rho\omega\tau\iota$ – non convenga scrivere piuttosto $\xi\rho\omega\tau\iota$: l'emistichio $\alpha\acute{\iota}\delta\epsilon\acute{o} \mu'$, $\hat{\omega}$ παῖ, <ἐρῶντι> διδοὺς χάριν, “abbi rispetto di me, ragazzo, e rendi grazia a chi (ti) ama”, verrebbe così a riprendere, in una sorta di studiata *Ringkomposition* prima della (sinistra) prefigurazione futura $\epsilon\acute{\iota}\ \pi\omicron\tau\epsilon\text{--}\acute{\epsilon}\pi\acute{\epsilon}\omicron\nu$ (vv. 1331-1334), il lessico e la dinamica del v. 1329 σοί τε διδόντι τι καλόν, ἐμοί τ' οὐκ αἰσχροὺς ἐρῶντι, concretizzandone l'αἰτεῖν (v. 1330) in questa ripresa interna in certo modo olofrastica ($\alpha\acute{\iota}\delta\epsilon\acute{o} \sim \alpha\acute{\iota}\sigma\chi\rho\acute{o}\nu$, $\mu' \sim \acute{\epsilon}\mu\omicron\acute{\iota}$, $\hat{\omega}$ παῖ \sim σοί, ἐρῶντι \sim ἐρῶντι, διδοὺς \sim διδόντι, χάριν \sim καλόν) e confermando con ciò il rapporto privilegiato dei partecipi (là a incorniciare il verso, qui a contatto in posizione centrale), icona grammaticale dell'(auspicata) armonia del rapporto⁵⁵.

⁵⁴ L'asimmetria era la regola, non l'eccezione da giustificare, come nel mondo contemporaneo e come faceva, nel secolo scorso, il già adulto Roberto 'Freak' Antoni, in *Mi piaccion le sbarbine!* (Kinotto, 1979).

⁵⁵ In alternativa, ma con un più basso grado di probabilità, si potrebbe supporre qualcosa come μ' ἀντι>διδοὺς (con μ' = $\mu(\omicron)$, per cui cf. v. 1115 $\chi\rho\eta\mu\alpha\tau'$ ἔχων πενήν μ' ὠνεῖδισας, dove il costrutto suggerisce $\mu(\omicron)$ piuttosto che $\mu(\epsilon)$, comunque possibile; ma $\mu(\omicron)$ è già noto agli esametri omerici: cf. Schwyzer, *GG* I 604 n. 3 e Chantraine, *GH* 86, e può essere rubricabile tra gli eolismi che affiorano nei *Theognidea*, per cui cf. Young, *o.c.* 168; per le attestazioni in recitativo ionico, ma in trimetri, cf. Archil. fr. 215 W.² e Hippon. fr. 47,2 Dg.² = 38,2 W.², e vd. H. Degani, *Hipponax. Testimonia et fragmenta*, Stutgardiae-Lipsiae 1991², 68), ovvero

6. Dopo tale *Ringkomposition*, e con il consueto *enjambement* (di tipo *necessary*), il secondo, breve emistichio del v. 1331 immette nel movimento finale dell'elegia, con il prefigurato contrappasso per l'*eromenos* divenuto a sua volta *erastes*: εἴ ποτε καὶ σὺ / ἔξεις Κυπρογενοῦς δῶρον ἰοστεφάνου / χρητίζων καὶ ἐπ' ἄλλον ἐλεύσεαι· ἀλλὰ σὲ δαίμων / δοίη τῶν αὐτῶν ἀντιτυχεῖν ἐπέων (vv. 1331-1334). La struttura sintattica di questa chiusa, tuttavia, è stata spesso discussa.

A.M.T. Gaisford (*Poetae minores Graeci*, III, Oxonii 1814¹, Lipsiae 1823, 82), I. Bekker (*Theognidis elegi* [...], Lipsiae 1815¹, 50, Berolini 1827³, 59) e F. Boissonade (*Θεόγνις Τυρταῖος* [...]. *Poetae Graeci gnomici*, Parisiis 1823, 69), per esempio, facevano addirittura iniziare da χρητίζων una nuova elegia (il primo a ricongiungere è Welcker, *o.c.* 70s.), mentre Hudson-Williams (*o.c.* 168, 251), sulla scorta di un suggerimento di C. Ziegler (*Theognidis elegiae* [...], Tubingae 1880² [1868¹], 68), espungeva l'intero v. 1332, «borrowed to fill a lacuna» (p. 251). Ha suscitato sospetti soprattutto il verbo ἔξεις – *incipit* di un verso integralmente formulare che occorre anche al v. 1304 (cf. vv. 1381-1383), perché là il Κυπρογενοῦς δῶρον ἰοστεφάνου rinvierebbe «alla bellezza giovanile» (Vetta, *o.c.* 108) e il παῖς viene ammonito sulla futura perdita di qualcosa che ha (vv. 1303s.), mentre qui lo stesso “dono della Ciprigna coronata di viole” rimanderebbe «semplicemente ad ἔρωτος» (*ibid.*) e l'amasio viene messo in guardia sul fatto che sentirà il bisogno di qualcosa che non avrà: di qui il χρυσῆς di Hartung (*o.c.* 252), ἠΐξεῖς di Couat (*o.c.* 265), seguito da Edmonds (*o.c.* 394, che scrive anche un improbabile ἦ εἴ ποτε) e da Carrière (*o.c.* 89), e ἑξήης di Heimsoeth (*o.c.* 8, che al verso seguente deve pertanto scrivere un artificioso τιν' ἐπ' ἄλλον)⁵⁶. In diversi, infine, hanno posto una virgola dopo ἰοστεφάνου⁵⁷, isolando χρητίζων, interpretato quindi come participio congiunto: «“se mai otterrai anche tu il dono di Cipride, desiderandolo, e andrai da un altro”, con una specie di ὕστερον-πρότερον di senso» (Vetta, *o.c.* 109, giustamente scettico), e con un costruito piuttosto legnoso.

Ma la difesa di ἔξεις e della struttura sintattica trādita è resa inespugnabile, credo, a) dall'analogia *Stimmung* dei due contesti formulari, in entrambi i quali “il dono della Ciprigna coronata di viole”, cioè la stessa “erotica grazia giovanile”⁵⁸,

<μοι ἀντι>διδούς (per questo tipo di crasi nei *Theognidea*, vd. Young, *o.c.* 170, e cf. in part. vv. 545 τοῖ οἰωνοῖς, 664 τοῖ οὖν, forse 1314 τοῖ ἦσθα, ma bisogna riconoscere che si tratterebbe comunque di una struttura ritmica piuttosto rara); da escludere, direi, μ' = μ(ε) accusativo di relazione, in parallelo con il μ' precedente (cf. v. 1295 ὃ παῖ, μή με κακοῖσιν ἐν ἄλγεσι θυμὸν ὀρίνας, ed espressioni come Soph. *OC* 586 ἀλλ' ἐν βραχεῖ δὴ τήνδε μ' ἐξαιτῆ χάριν, Eur. *Or.* 1657, etc.). Ancor meno consigliabili sarebbero il semplice <ἀντι>διδούς, che genererebbe iato con il precedente παῖ – non perché gli iati senza *correptio* non siano frequenti nella *Sylloge* (cf. Young, *o.c.* 170; dopo vocativo, cf. vv. 236, 993), ma perché tutti i casi in cui vi si trova παῖ hanno viceversa la *correptio* – e <κάντι>δίδου, che sarebbe in linea con le crasi più frequenti nella *Sylloge*, ma richiederebbe di correggere anche διδούς in δίδου.

⁵⁶ Trascurabile anche il χρητίζων καὶ <σὺ> ἐπ' di W. Peek (*ap.* Young, *o.c.* 80).

⁵⁷ Così per es. Welcker (*o.c.* 70s.), Diehl (*o.c.* 189), Korres (*o.c.* 224), Young (*o.c.* 80), Colesanti (*o.c.* 215).

⁵⁸ Non è forse dunque necessario pensare, con Vetta (*o.c.* 108), a significati diversi per la stessa immagine.

è il bene in pericolo, pronto a svanire da un momento all'altro ai vv. 1303s. e destinato a rimanere un desiderio non appagato qui; b) dalla *flexibility* della formula, che adatta lo stesso verso a differenti situazioni narrative attraverso una contestualizzazione operata dagli *enjambements* di tipo *necessary*, ai vv. 1303s. subito prima (οὐκέτι δηρὸν / ἔξεις Κυπρωγενοῦς δῶρον ἰοστεφάνου) e qui subito dopo (ἔξεις Κυπρωγενοῦς δῶρον ἰοστεφάνου / χρηΐζων)⁵⁹; c) dalla regolarità dell'*enjambement*, vera cifra ritmico-stilistica di questa elegia, che compare all'interno di ogni distico e qui appunto anche tra gli ultimi due distici⁶⁰; d) dal fatto che ἔχω può essere «ausiliare di χρηΐζω, a cui conferirebbe senso durativo» (Vetta, *o.c.* 109) e che l'intero costruito altro non è «che una perifrasi pel semplice futuro, che conferisce al verbo un significato più forte insistendo sulla durata e quindi sulla intensità» (Garzya, *o.c.* 286)⁶¹: «“se mai sarai preso anche tu dal desiderio del dono di Cipride”. A questa seconda possibilità, che mi pare migliore, non fa difficoltà la rarità di una dipendenza all'accusativo (δῶρον) da χρηΐζω, anziché al genitivo (vd. LSJ *s.v.*), che potrebbe essere stata condizionata dall'adozione di un segmento di tipo formulare qual è Κυπρωγενοῦς δῶρον ἰοστεφάνου» (Vetta, *o.c.* 109). Un costruito del tutto analogo, si direbbe, a quello presente con il verbo 'essere' in passi come Archil. fr. 42,2 W.² ἦν πονεομένη, Soph. *Tr.* 1 ἐστ' ... φανείς, 22s. ἦν / θακῶν ἀταρβής, etc., all'interno di contesti dagli accenti piuttosto *umgangssprachlich*.

Un accento, questo, forse non inadeguato – dopo la studiata *Ringkomposition* dell'armonia desiderata (vv. 1329-1331) e l'ancora innodico elogio, pur sotto l'ipoteca del prefigurativo εἶ ποτε καὶ σύ, del “dono della Ciprigna coronata di viole” che l'*eromenos* implicitamente ora può elargire (vv. 1331s.) – all'irrompere del profetizzato 'bisogno' (appunto χρηΐζων, in *enjambement*), prima dell'ambigua evocazione del contrappasso del δαίμων, che torna a distendersi in una rielaborazione dell'*epos* (*Od.* I 379 = II 144), per cui le parole dette oggi saranno quelle ascoltate domani (vv. 1333s.), e forse anche – nel contesto performativo del simposio e dato il valore spesso metapoetico che ἔπος assume nella *Sylloge*⁶² – i versi recitati oggi saranno quelli che risuoneranno domani. È ben noto come 'migliorare i testi' per via di congettura, integrazione e interpretazione sia tra le attività più attraenti, ma

⁵⁹ Il rimando d'obbligo è a J.B. Hainsworth, *The Flexibility of the Homeric Formula*, Oxford 1968: qui si potrebbe parlare di «expansion» (pp. 74-89) e focalizzazione attraverso l'*enjambement*.

⁶⁰ Anche tra i vv. 1330 e 1331, in fondo, vi è una sorta di *enjambement*, se non sintattico, almeno semantico, perché αἰδέο μ' κτλ. esprime il contenuto del λίσσομαι del verso precedente. In questo caso, l'assenza di *enjambement* tra i vv. 1328 e 1329 potrebbe essere un ulteriore indizio a favore della separazione dei vv. 1327s. dai tre distici seguenti.

⁶¹ Cf. *e.g.* Aesch. *Th.* 947, Soph. *Tr.* 647s., Eur. *Tr.* 317, Plat. *Crat.* 404c; vd. LSJ⁹ 750 *s.v.* ἔχω (A).B.I, II.

⁶² Cf. vv. 16, 18, 20, 22, 755, 1236, 1321, 1366. L'accezione è assente (o meno forte) ai vv. 87 (≅ 1082c), 159, 307, 414, 1168.

anche più pericolose, per i filologi. E può darsi che anche questo sia il caso. Ma si dovrà concedere almeno la possibilità che questa difficile elegia testimoni invece come non tutte le composizioni pederotiche simposiali – «ces fades épigrammes pédérotiques»⁶³ – siano inelegante frutto di amatoriale improvvisazione: topiche, ripetitive, sostanzialmente ‘barbose’⁶⁴.

Dip. di Filologia Classica e Italianistica
Via Zamboni 32, I – 40126 Bologna

CAMILLO NERI
camillo.neri@unibo.it

Abstract

Text-critical and exegetical notes to Theogn. 1327-1334.

⁶³ La celeberrima (e citatissima) definizione è di B.A. van Groningen, *Theognis. Le livre premier*, Amsterdam 1966, 3.

⁶⁴ Tali, cioè, da far riecheggiare sulle labbra degli interpreti l’immortale, epifonematico sbuffo di Sandra Mondaini: «Che noia, che barba! Che barba, che noia!» (*Casa Vianello*, 1988).